

QUEL GIORNO. Un anno fa il suicidio di Langer. I ricordi dell'amico Edi Rabini

Alex, un bagaglio di speranze diventato pesante



BOLZANO «Deve viaggiare da solo chi vuole incontrare tante persone, deve essere un viaggiatore solitario». E deve portare con sé soltanto un bagaglio leggero, in modo da fare spazio dentro al suo sacco alle speranze che gli interlocutori che incontrerà lungo la strada vorranno affidargli. Alex Langer aveva scelto un cammino faticoso. Nonostante si fosse allenato sin da piccolo a portare su di sé anche i fardelli altrui. Nonostante le enormi riserve di adrenalina che la sua passione civile gli garantivano durante il viaggio. Nonostante la forza geometrica dei suoi argomenti che riusciva a spianare grandi difficoltà. «I pesi mi sono diventati insostenibili, non ce la faccio più», scrive nel terzo bigliettino di comiato, quello in tedesco dedicato ai compagni di partito. Un foglietto di una disperata dignità, diligentemente esposto dietro il cruscotto di una Uno bianca scassata, parcheggiata a cinquanta metri dall'albicocco al quale aveva impiccato la sua vita di discreto e furibondo impegno.

Un anno fa, a 49 anni, Alex Langer si è ucciso. Perché? Edi Rabini, che ha appena finito di curare per Sellerio «Il viaggiatore leggero», un volumetto che ne traccia una biografia intellettuale attraverso molteplici suoi scritti, è recalcitrante: non ci sta a commemorare l'amico, il compagno di battaglie secondo i riti vuoti dell'elegia *post mortem*. «Non c'è mai stata una vera discussione. Non bisogna aggrapparsi ai ricordi, continuare a porsi domande semplicistiche, ma bisogna tacere e far parlare le sue idee, i suoi scritti». Di Langer non si può scindere la dimensione privata da quella pubblica in un uomo che nella politica si scioglieva completamente, che non è mai riuscito a porre dei confini tra responsabilità individuali e collettive e che, drammaticamente, proprio per questa generosa incapacità ha accumulato su di sé un onere sempre più pesante e, alla fine, intollerabile.

L'ossessione della convivenza

Nella sterminata attività di Langer c'è una chiave di lettura affidabile che apre, a colpo sicuro, anche le stanze più remote del suo impegno: l'ossessione della convivenza. Tra identità nazionali diverse, innanzitutto, ma poi, in senso lato, anche tra le entità politiche apparentemente incommunicanti. La sua biografia dà alcune preziose informazioni: nasce a Vipiteno da un padre medico ebreo viennese e una madre farmacista altoatesina cattolica che, nel 1939, prenderà parte alla battaglia contro le «opzioni» (Hitler e Mussolini avevano imposto agli altoatesini l'alternativa tra esodo in Germania o italianizzazione forzata). Al suo esordio, grato, pensava un Alex quindicenne quando, sul giornale liceale bilingue che si era inventato, scriveva dell'eroismo del «tradimento»: «Noi dobbiamo rischiare di essere chiamati traditori perché, dove la contrapposizione può portare a esiti drammatici, bisogna invertire la tendenza storica e comportarsi non come transighi verso un altro sistema di potere ma come traditori che si collocano in quella terra di nessuno che è la terra dell'incontro». E alla madre, ancora, si deve l'incipit

Un anno fa moriva, suicida, Alex Langer, europarlamentare dei Verdi, teorico della convivenza tra italiani e tedeschi in Alto Adige. «I pesi mi sono diventati insostenibili, non ce la faccio più» c'era scritto in uno dei bigliettini di comiato, lasciati nell'auto parcheggiata nella campagna fiorentina, sotto l'albero di albicocco al quale si era impiccato. Edi Rabini, suo collaboratore e amico, curatore di un libro che raccoglie i suoi scritti, lo ricorda.

RICCARDO STAGLIANO

«scandaloso» dell'articolato percorso scolastico del bambino di allora che già sembra testimone di un minuzioso apprendistato per diventare, poi, grande artefice della convivenza: asilo italiano, elementari e liceo in tedesco - è tra i cinque maturati più brillanti d'Italia -, quindi all'università in italiano.

E molto succede nel frattempo: soprattutto «Die Brücke», il Ponte, il giornale dal titolo programmatico edito dal gruppo cattolico di dissenso che a Bolzano Langer animava, una palestra nella quale allenerà i muscoli della sua riflessione nel tentativo di spezzare le barriere tra italiani e tedeschi nella sua terra. Dopo la laurea è a Roma, fa l'insegnante, il traduttore, il

giornalista, diventa direttore di «Lotta Continua». All'inizio del 1977 una foto di scontri e sanguinose contestazioni lo ritrae mentre «unico - ha scritto Enrico Deaglio - soccorreva un poliziotto ferito da una pallottola davanti all'Università di Roma». Ma il pensiero dominante, quello di ricucire in Alto Adige un tessuto connettivo fatto di parole intrecciate a parole, in un dialogo cocciuto, non lo abbandona un attimo. Nel '78 crea *Nuova Sinistra-Neue Linke* e vuole un'edizione di «Lotta Continua» anche in tedesco e nell'81 ripete il gesto di sua madre rifiutandosi di sottoscrivere al censimento etnico che chiede ad ogni residente di dichiarare l'appartenenza al gruppo

Alex Langer
sopra
insieme
a Messner
Sandra Onofri
Adn Kronos
In basso
Bill Gates



tedesco, italiano o ladino (sarà allontanato dall'insegnamento sin quando una sentenza del Consiglio di Stato non gli darà ragione) e nell'83 viene eletto consigliere provinciale della lista *Alternativa per l'Alto Sudtirolo* e nell'89 è eletto al Parlamento europeo nella lista del *Sole che ride* (lui, l'importatore italiano dell'esperienza dei Verdi tedeschi) e nel '95, in corsa per diventare sindaco di Bolzano, aveva voluto consapevolmente rimbalzare contro la stollida legislazione che toglie l'elettorato passivo a chi non presenta la dichiarazione di appartenenza etnica.

«Una scelta esistenziale molto forte - ricorda Rabini -, un tentativo di portare l'esperienza interna-

zionale che si era fatto in Amazzonia, nei paesi dell'Est, nell'ex Jugoslavia e in cento altri posti nella sua città: una corsa dalla quale era stato escluso nell'indifferenza generale. Nessuno è profeta in patria, soprattutto dalle nostre parti, e Alex non aveva l'attitudine di predicare al mondo ma riponeva la massima attenzione sui dettagli pratici, nelle piccole cose quotidiane che rendono possibili le grandi utopie». Perché? Si è detto dell'indifferenza che lo aveva preso d'assedio, della depressione. «Non sono affatto d'accordo» si oppone Rabini che degli anni europei è stato uno dei collaboratori più presenti: «Alex aveva un immenso potere di persuasione poli-

tica, tutte le risoluzioni di cui si è fatto portavoce, da quelle sul commercio equo e solidale, su Comiso, sugli accordi di cooperazione dell'Unione europea con i paesi dell'Est, sul Tribunale per i crimini di guerra, solo per citarne alcune, sono state approvate dalla maggioranza». Il problema era un altro: la sua lingua, quella che ammalia-va con l'incastro millimetrico dei ragionamenti non era una lingua, un potere, assimilabile a quello della «grande politica». Nel rutilante sistema politico-televisionario Langer non aveva un ruolo: «In qualsiasi partito fosse stato, la sua teatralità pratica di dialogo con le persone semplici, lontane da ogni palcoscenico, in occasioni dimen-

tate dai mass-media, i suoi incontri con migliaia di uomini e donne non avevano che un flebile rilievo sull'opinione pubblica».

Si è detto che la tragedia della Bosnia, della quale si era occupato accanitamente, l'aveva spostato dandogli la misura dell'insufficienza della sua azione: «Con il gruppo «Verona Forum» aveva creato un punto di aggregazione che non aveva eguali, mettendo insieme gruppi dalle ispirazioni a volte diverse, compresi quelli che escludevano categoricamente l'eventualità di qualsiasi intervento militare. Lui no, lui aveva chiesto da subito, all'Onu, di fermare il massacro: sapeva distinguere tra istanze esclusivamente etiche e azioni necessariamente politiche, e nel distinguere sapeva conciliare, tenere assieme». Ancora una volta, grande ingegnere di impegno civile, impareggiabile costruttore di ponti.

Contro la tesi della depressione milita, in tutta evidenza secondo Rabini, la mole degli interventi che nei mesi precedenti al suicidio affollavano il suo calendario massacrante: «Il suo grande conforto era di ritagliarsi del tempo per avere rapporti con le persone - le stesse spesso che incontrava pubblicamente - come singoli». Non staccava mai? «Nessuna persona che vuol fare qualcosa di grande stacca mai: Pasolini, Don Milani, hanno mai staccato? Molte volte invece ha spostato sempre un po' più in là il limite di sopportazione. Viveva, come fa ogni buon padre di famiglia, la sua vita come se fosse sempre l'ultimo giorno».

Lo sapeva bene sua moglie, Valeria Makcontenti, conosciuta a Firenze ai tempi dell'università: «Donna importantissima e decisivo punto di riferimento che ha permesso che Alex facesse tutto quello che faceva: oltre alle sue assenze fisiche, dettate dai mille impegni istituzionali, aveva sopportato anche le sue presenze silenziose, nella solitudine casalinga di cui aveva bisogno».

Borse di studio europee

Oggi, i gruppi politici al Parlamento europeo presenteranno a Bruxelles la costituzione di un fondo per borse di studio da assegnare a studiosi che si occupino dei temi cari ad Alex Langer. Rabini ricorda «la straordinaria sistematicità di un pensiero che, dispensato in forma colloquiale, per le persone che lo ascoltavano in quel momento, ha toccato tutti i temi cruciali della politica». E allora perché? «Non voglio né posso addentrarmi in ragioni specifiche: in qualsiasi persona esistono centinaia di ragioni per essere amareggiati... l'unica ricostruzione non riduttiva, che non si accanisce inutilmente sulle tracce di una ragione specifica, è quella dell'idea della «dimissione» da un'esistenza così sovraccarica di responsabilità individuali e collettive» concede Rabini. Di Petra Kelly, prestigiosa esponente dei Verdi tedeschi, Langer aveva detto che era una «portatrice di speranza collettiva», aggiungendo che, «forse è troppo arduo essere individualmente dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano». Questo all'indomani di un suicidio che l'aveva scosso particolarmente. Etre anni prima del suo.



Warren Buffet, il secondo uomo più ricco al mondo ha rifiutato un prestito alla figlia incinta

Un nababbo che non va mai in vacanza

Bill Gates è l'uomo più ricco del mondo per il secondo anno consecutivo, ma è tallonato dal sessantacinquenne Warren Buffett che incarna perfettamente il mitico personaggio disneyano di Paperon dei Paperoni. Spendere interrompe il principale scopo della sua vita, che è quello di accumulare. Per questo abita in una vecchia casa nel Nebraska, guida una vecchia Lincoln, non possiede un computer e non va mai al mare..

ANNA DI LELLIO

pre con i suoi 18 miliardi di dollari. Fa più sensazione Nina Wang, con i suoi 2 miliardi e passa la donna più ricca dell'Asia. Ha preso la direzione del gruppo Chinachem, l'immobiliare più grande di Hong Kong, quando il marito è stato rapito la seconda volta nel 1990. Lei ha pagato metà del riscatto, ma del marito nessuna traccia. Ultra cinquantenne, la signora Wang è proprietaria di 200 palazzi ed essendo una bella donna e in buona salute può pensare a grandi progetti per il futuro

senza troppa preoccupazione. Vuole costruire un grattacielo alto più di 500 metri, il più alto del mondo, che si chiamerà, per l'appunto, Nina Tower.

Nella stessa categoria di miliardari c'è anche Henry Ying-tung Fok, cresciuto in condizioni di semi schiavitù come coolie su una nave del porto di Hong Kong. Da giovane lavorava un'intera giornata per guadagnare 250 grammi di riso e 75 centesimi. Poi durante la guerra di Corea raggranellò una piccola for-

tuna con il contrabbando degli antibiotici nella Cina comunista. Dopo la guerra conquistò una certa fama come «patriota capitalista» perfino tra i maoisti, e investì intelligentemente nel mercato immobiliare e nei casinò di Macau.

Shi Wen-long, a Taiwan, fabbrica oggetti di plastica con i suoi due fratelli, ma i suoi miliardi ama spenderli per comprare degli Stradivari e capolavori d'arte occidentale, nelle Filippine, anche Tan Yu ama l'occidente, anzi il Far West. Infatti spesso indossa uno Stetson da far invidia a John Wayne. Con un capitale che va oltre i 26 miliardi di dollari, Yu è uno dei più grandi proprietari di terre del mondo, ma ha cominciato come facchino al porto di Manila, dove mentre aspettava clienti vendeva delle t-shirt. A 22 anni aveva già la sua fabbrica di abbigliamento ed era campione di ping-pong. Gli investimenti nell'acquisto di terre sono arrivati dopo, ma a 61 anni oggi Tan Yu possiede proprietà in Cina e in America, da

Houston a Las Vegas. È un uomo che fa affari anche dall'ospedale, come accadde due anni fa a Houston, dopo un trapianto del rene, quando decise di trasformare Fuga, un'isola abbandonata dell'arcipelago delle Filippine, in una nuova Hong Kong.

I miliardari europei a confronto sembrano degli impiegati. Il duro lavoro da capitalista d'assalto lo hanno fatto i padri, a volte i nonni. Anche i nomi hanno il suono di dinastie stabili, come i Dumas-Hermes e le loro sciarpe, i Rossi di Montelera e il loro vermouth, e i Landolt di Ciba. Ma non per questo sono immobili. Alla testa dell'impero dei cosmetici L'Oreal ereditato dal padre, la signora Liliane Bettencourt si è data allo shopping e ha comprato per soli 760 milioni di dollari la società americana Maybelline. Poca paura, le restano più di 5 miliardi di dollari e una finestra aperta sul mercato di massa statunitense. Nella top-100, cioè fra i primi cento uomini d'affari più ricchi

del mondo, entra al quarantesimo posto l'unico italiano, Silvio Berlusconi.

Nessuno dei miliardari di Forbes evoca però il mito sempreverde di Paperon dei Paperoni come il sessantacinquenne Warren Buffet, che tallona Gates al secondo posto. Meglio noto come l'«oracolo di Omaha», proprietario del fondo Berkshire Hathaway che lo scorso anno ha accumulato un capitale netto di 15,3 miliardi di dollari. Buffet, come il personaggio di Disney, non spende un centesimo. Spendere interrompe il principale scopo della sua vita, che è quello di accumulare. Forse è solo leggenda, ma pare che da ragazzo abbia detto una volta «non sono i soldi che voglio. Mi diverto a farli però e vederli crescere». Nonostante la fortuna di cui dispone, Buffet vive ancora nella casa costruita ad Omaha, in Nebraska, nel 1858. Guida una vecchia Lincoln grigia, e non va mai in vacanza. Ha una casa in California sull'oceano, ma non va mai al ma-

re. Preferisce restare nello studio a lavorare. Buffett non possiede un computer.

Strano, per essere il presidente della Berkshire Hathaway che è la più grande azionista di Capital Cities ABC, la società che l'anno scorso è stata acquistata da Walt Disney ed è diventata un impero dei media.

Buffett è un mito nel mondo finanziario americano. Si è stimato che 10mila dollari nelle sue mani nel 1956 sarebbero diventate 95 milioni nel 1996. Ma come Paperone dei fumetti disneyani che diffida e tiene alla lontana parenti e affini, Buffett non ha voluto prestare l'equivalente di qualche milione di lire alla figlia incinta che voleva rimodernare la cucina. La sua avarizia è proverbiale, ma soprattutto Buffet non riesce in alcun modo a spendere un centesimo, troppo occupato com'è a lavorare. E la sua vita privata non è molto brillante. Separato dalla moglie dal 1977, vive con un'altra donna, una ex-cameriera.

NEW YORK È arrivata la nuova classifica dei super ricchi della rivista Forbes. Tanti gli americani, lasciati un po' indietro, a mangiare la polvere gli europei, ma sempre in buon numero, stabili i giapponesi (avranno una quota fissa?), e in gran salita gli asiatici e i latino americani. La ricchezza, nel mondo, si è democratizzata.

Faccia nuova non è certo Bill Gates, il giovane e scattante imprenditore di Microsoft, primo come sem-